

Vi regalo, confratelli carissimi, il *Direttorio omiletico*, recentemente pubblicato dalla Congregazione per il culto divino e la disciplina dei sacramenti. L'omelia è il momento più alto del nostro compito di evangelizzazione. La parola di Dio di questa Messa crismale ci presenta il testo profetico di Isaia che Gesù applica a sé: *“Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio, a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; a rimettere in libertà gli oppressi, a proclamare l'anno di grazia del Signore” (Lc 4 18-19)*. Ritorno quindi volentieri su questo aspetto del nostro servizio sacerdotale, come già feci quando celebrai la prima volta con voi la santa Messa crismale, il 21 aprile 2011.

Siamo tutti consapevoli dell'importanza dell'omelia. I fedeli si attendono molto dalle nostre omelie. Lo diceva già il beato Paolo VI nella *Evangelii nuntiandi* (n.43). Lo aveva ribadito con saggezza e profondità unica Benedetto XVI nella *Verbum Domini* (n.59). Lo riafferma con stimolante e graffiante attualità papa Francesco nella *Evangelii gaudium* (nn.135-144). Ma non sempre siamo capaci di tradurre tale consapevolezza in concreta attuazione. Vuoi un po' per pigrizia - papa Francesco la chiamerebbe 'accidia' (Cfr EG, 81-83), vuoi un po' per i tanti altri impegni pastorali che incombono. Ma quali altri impegni, quali altre urgenze, quali altre incombenze pastorali potranno sovrapporsi o sostituire questo che è e resta il primo ufficio del nostro servizio: predicare, predicare Gesù

Cristo: *“Annunciare il Vangelo non è per me un vanto, perché è una necessità che mi si impone: guai a me se non annuncio il Vangelo!”* (1Cor 9,16) dichiara san Paolo dopo aver detto perentoriamente all'inizio della lettera ai Romani: *“Io non mi vergogno del Vangelo, perché è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede, del Giudeo, prima, come del Greco. In esso infatti si rivela la giustizia di Dio, da fede a fede, come sta scritto: Il giusto per fede vivrà”* (Rm 1, 16-17).

Vorrei che tutti noi presbiteri rinnovassimo, stasera, con gioia l'impegno di predicare il vangelo. Lo farete quando alla domanda *“Volete essere fedeli dispensatori dei misteri di Dio e adempiere il ministero della parola di salvezza sull'esempio del Cristo, capo e pastore, lasciandovi guidare non da interessi umani, ma dall'amore per i vostri fratelli?”*, risponderete fra poco *“Sì, lo voglio”*. E voi, fratelli e sorelle della nostra Chiesa diocesana, venuti stasera a questa solenne Eucaristia pregate per i vostri sacerdoti perché svolgano al meglio questo loro ufficio.

Consapevole che il mio è solo un balbettare su un tema che tanto ci sta a cuore e da cui tanto si attendono i fedeli, desidero soffermarmi su due tentazioni in cui possiamo incorrere nell'esercizio di questo ministero e su due movimenti intrinseci nella dinamica dell'omelia.

1. La tentazione, quando predichiamo, di essere potenti

In questo campo non ci deve abbandonare la consapevolezza del nostro limite. E' la tentazione di non avere limiti, di credersi 'potenti'. Il microfono che abbiamo tra le mani potrebbe trasformarsi in un simbolo di potere. Tale tentazione può essere superata ricordando l'esperienza di grandi predicatori biblici:

“Mosè soffriva di una difficoltà del linguaggio (cf. Es 4,10), Geremia si considerava troppo giovane per predicare (cf. Ger 1,6) e Paolo, per sua ammissione, sperimentava tremore e trepidazione (cf. 1Cor 2,2-4)” (DO,3). E noi non ne abbiamo di limiti? La fragilità dovuta alla nostra incoerenza, per cui tra il nostro dire e il nostro fare c'è a volte veramente di mezzo non solo il mare ma l'oceano, non è questa un segno che siamo poveri strumenti nelle mani di Dio? Questa tentazione, di sentirsi 'potenti', si supera grazie anche alla certezza che noi predichiamo Cristo. Perciò il predicatore, “poiché non predica se stesso, ma Cristo, può, senza ipocrisia, indicare le vette della santità, alle quali, come tutti, anch'egli aspira nel suo pellegrinaggio di fede” (DO,7)

2. La tentazione, quando predichiamo, di dire noi stessi

E' la tentazione che si insinua in noi quando trasformiamo la natura dell'omelia in qualcosa d'altro da quello che deve essere. Come dice il *Direttorio*, l'omelia non è un “sermone su un tema astratto... non è un puro esercizio di esegesi biblica... non è un insegnamento catechistico.... non è il racconto della storia personale del predicatore” (Cfr DO, 6). Se cadiamo in una di queste quattro derive dell'omelia, noi in effetti rischiamo di dire noi stessi, di far sfoggio della nostra cultura, di evidenziare le nostre capacità catechetiche o anche la nostra personale testimonianza. Ma l'omelia non è questo! Essa pone al centro Dio, Gesù Cristo e il suo vangelo: è spiegazione di Lui e, come dice ancora il *Direttorio* in un bel passaggio, è “un discorso sui misteri della fede e i canoni della vita cristiana, sviluppato in maniera confacente alle particolari esigenze degli ascoltatori” (DO,11).

Dopo le due tentazioni passo ai due movimenti intrinseci alla natura dell'omelia. Ricorro volentieri all'*Evangelii gaudium*. Nel quadro della riflessione che papa Francesco fa a proposito dell'omelia, egli dice: “Un predicatore è un contemplativo della Parola ed anche un contemplativo del popolo” (EG, 154). Ecco i due movimenti: essere contemplativi della Parola ed essere contemplativi del popolo.

3. Contemplativi della Parola

Non mi dilungo, confratelli carissimi, su questo aspetto, perché ne siamo tutti convinti. Una forma e un modo oggi molto raccomandato dalla Chiesa anche a noi presbiteri per essere contemplativi della Parola è fare la *Lectio divina*. Non solo proponendola alla gente e facendola insieme al nostro popolo, ma anche facendola da soli, in quel colloquio personale, quotidiano, prolungato, intenso, direi preferibilmente mattutino, con Dio. La saggezza benedettina ci suggerisce di compiere, a questo proposito, tre passaggi: *habitare secum* (il momento della solitudine), *coram fratribus* (il momento della comunione fraterna), *sub inspectoris oculis* (alla presenza di Dio). *Habitare secum*: quanto è importante garantirsi e custodire questi momenti di solitudine. Soli con Dio solo. In un certo senso siamo chiamati ad essere monaci nella città: contemplativi della Parola.

4. Contemplativi del popolo

Il mistero pasquale, insegna il *Direttorio*, è annunciato nelle letture e nell'omelia (Cfr DO, 12); è attualizzato nel Sacrificio della Messa (cfr DO, 13); infine è attuato nella vita; a questo terzo livello si impone che il predicatore conosca la vita degli uomini; la contempli,

sia, come dice papa Francesco, contemplativo del popolo, cioè lo ami e così possa compiere quel *discernimento evangelico* auspicato dalla *Evangelii nuntiandi* che papa Francesco tante volte cita nella *Evangelii gaudium* (cfr EG, 154). Contemplativi del popolo significa conoscere – e quindi amare – il nostro popolo. Quello che san Francesco di Sales ha detto della contemplazione di Dio, si può applicare - e papa Francesco ci induce a farlo con tranquillità – anche del popolo. Dice san Francesco di Sales: “O Teotimo, la contemplazione non è altro che un’amorosa, semplice e costante attenzione dello spirito alle cose divine” (*L’amore di Dio*, III). Possiamo dire che la contemplazione è anche un’amorosa attenzione dello spirito alle cose terrene, cioè al popolo di Dio a cui noi ci rivolgiamo con l’omelia. Amorosa attenzione al popolo: contemplativi del popolo!

Sant’Agostino, maestro impareggiabile nella predicazione, dice che l’oratore deve parlare in modo da istruire, piacere e convincere - *ut doceat, ut delectet, ut flectat* - (*De Doctrina christiana, IV, 12,27*). Il compito perciò è alto, impegnativo ed esaltante. Il Signore col suo Spirito di verità ci illumini quando parliamo al popolo.

E voi, fratelli della nostra Chiesa di Cesena-Sarsina sostenete con la preghiera e con la collaborazione i vostri sacerdoti nel compito primario dell’evangelizzazione.